

È dura la vita per gli operatori nel campo delle tecnologie

## Tra liberalizzazione e tecnoburocrazia

**Non'è solo il decreto legislativo 103/95 che complica la vita dei fornitori di servizi di telecomunicazioni. Una quantità di disposizioni legislative o regolamentari rende l'apertura di un sito Internet, o anche il semplice assemblaggio di un PC, una vera corsa a ostacoli**

di Manlio Cammarata

Forse molti lettori ne avranno ormai piene le tasche, ma dobbiamo continuare a occuparci del famigerato decreto legislativo 103/95, quello delle dichiarazioni/autorizzazioni per i fornitori di servizi telematici, che ci ha dato tanti grattacapi nei mesi scorsi. I motivi di questo poco divertente interesse sono due: il primo è che, dopo i problemi causati agli operatori già attivi al tempo della sua entrata in vigore, risolti in qualche modo alla scadenza del 26 febbraio, ora incominciano le difficoltà per i nuovi operatori; il secondo è che molte altre norme della stessa natura saranno emanate nel prossimo futuro per applicare le disposizioni dell'Unione Europea.

L'ultima, e più importante di queste norme riguarda appunto la liberalizzazione dei servizi di comunicazioni, e deve essere attuata nei quindici Paesi dell'Unione entro il prossimo 1° luglio, con la sola eccezione della telefonia vocale. Sono in arrivo, oltre alle disposizioni per l'utilizzo delle reti alternative a quella della Stet, anche quelle per le comunicazioni satellitari, con tutto il relativo corredo di norme di compatibilità, omologazioni, sicurezza e via discorrendo. È facile prevedere che il nuovo Parlamento non riuscirà a varare una normativa organica entro il primo luglio, e di conseguenza avremo una pioggia di decreti, regolamenti e circolari che «risolveranno» i problemi con un'alluvione di incombenze tecnico-burocratiche.

Attenzione: qui non si vuole assolutamente mettere in discussione la necessità e la validità di molte prescrizioni tecniche, soprattutto per quanto riguarda la sicurezza delle apparecchiature e la loro compatibilità con le reti; il problema è dato dagli aspetti giuridici e burocratici, dalla complessità delle norme e dalla presenza di disposizioni che in molti casi sono di fatto inapplicabili.

### Il problema del marchio CE

Prendiamo come esempio il problema del «bollino CE» che dovrebbe essere

applicato a una quantità di prodotti industriali, e in particolare a quelli elettrici o elettronici, a partire dal 1° gennaio di quest'anno. La norma è stata introdotta nella cosiddetta «Legge comunitaria del '94», approvata con il consueto ritardo, che recepisce una serie di disposizioni europee. Fra queste rivestono particolare importanza per il nostro settore le norme sulla «compatibilità elettromagnetica», cioè sui limiti di emissione di disturbi elettromagnetici e sull'immunità dai disturbi esterni di tutte le apparecchiature in vendita in Europa, dal rasoio elettrico al *mainframe*. Tanto per cambiare, il recepimento della normativa europea nel nostro ordinamento è monco, perché la compatibilità elettromagnetica è legata all'applicazione della «direttiva macchine» nel suo insieme, che avrebbe dovuto essere recepita dalla legge comunitaria del '93. Ma il Governo non ha fatto in tempo ad emettere il decreto nei tempi previsti dalla delega parlamentare...

In breve, in che cosa consiste il problema della compatibilità elettromagnetica? Le disposizioni comunitarie impongono che tutti i prodotti industriali messi in vendita in Europa rechino un bollino con la sigla «CE», che attesti la rispondenza di ogni singolo prodotto alle caratteristiche prescritte. In Italia, per ora, il bollino certifica solo la corrispondenza alle norme di compatibilità elettromagnetica, perché le altre non sono ancora operanti.

Dunque quando andiamo in un negozio ad acquistare un PC dobbiamo fare attenzione alla presenza del bollino, perché è vietato *produrre, commercializzare, installare o utilizzare apparecchi privi della marcatura CE*, come avverte una ponderosa «Guida alla compatibilità elettromagnetica»,

opportunamente edita dal Ministero delle Poste sulla base del decreto legislativo 476/92. Per i contravventori le pene sono salate: da 15 a 90 milioni per chi immette sul mercato prodotti non conformi ai requisiti, da 5 a 30 milioni per chi omette il bollino, da 3 a 18 milioni per chi vende all'ingrosso o al det-



taglio, o installa apparecchiature irregolari, e da 50 a 300.000 lire per chi acquista o utilizza le apparecchiature stesse.

La certificazione di compatibilità elettromagnetica deve essere rilasciata da un laboratorio autorizzato, che deve seguire una serie di procedure molto complesse, con attrezzature particolari. È necessario produrre dettagliate relazioni tecniche, che devono essere conservate per ben dieci anni dall'immissione sul mercato dell'ultimo esemplare prodotto. È possibile anche una forma di «auto-certificazione» della rispondenza di un prodotto alle norme (che sono molte e complicate), ma questo richiede che il fabbricante sia dotato delle apparecchiature necessarie per il controllo, che costano centinaia di milioni e richiedono personale qualificato per essere impiegate correttamente. Nessun problema, o quasi, per le grandi industrie, ma per i piccoli operatori, come le migliaia di aziende che assemblano personal computer con componenti di importazione, gli ostacoli possono essere insormontabili. Infatti, dato per scontato che i singoli pezzi siano rispondenti alle norme e provvisti del bollino, il prodotto dell'assemblaggio deve essere a sua volta certificato!

Avete capito bene: se acquisto da un «assemblatore» un personal composto da una scheda madre certificata, da un contenitore certificato, da una scheda video e tutto il resto perfettamente certificato, il venditore deve certificare che il PC completo risponde alle norme e applicarci il bollino! In caso contrario il prodotto è fuorilegge. Ma non basta: se, come spesso accade, lo riporto al venditore per cambiare il disco rigido con uno più grande, si dovrebbe certificare di nuovo il tutto...

E se il disco rigido me lo cambio da solo? A rigore l'operazione dovrebbe rendere la macchina del tutto illegale, e dovrei pagare la multa (se mi scopro!). Ma, come al solito, c'è una questione interpretativa: è prevista l'esclusione dall'obbligo del bollino per le apparecchiature che non sono destinate ad essere immesse sul mercato. E se poi decido di vendere il mio PC? Questa, per fortuna, non è «immissione sul mercato» e le norme non si applicano alla compravendita di *apparecchi usati e di seconda mano e delle relative parti di ricambio*. Tranquilli, dunque: i problemi riguardano solo gli operatori. Soprattutto quelli più piccoli.

### Omologazioni e installazioni

Ed eccoci ad un altro aspetto, che riguarda i fornitori di servizi di telecomunicazioni. Una serie di norme comunitarie e nazionali prescrive che qualsiasi apparecchiatura collegata alle reti pubbliche deve essere «omologata». L'omologazione è una procedura tecnico-burocratica che accerta e certifica che un apparecchio (può essere un telefono, un modem, un router o altro) risponda a determinati requisiti, posti a protezione della sicu-

rezza delle reti e della qualità delle trasmissioni. Fin qui niente da dire. I problemi incominciano quando si cerca di stabilire «che cosa» è collegato alla rete: se ci sono uno o più modem (necessariamente omologati) tra un router e la rete, il router deve essere omologato? Sì e no, dipende da chi fornisce il modem, perché se questo è fornito dal gestore della rete, sembra che debba essere omologato il router. Strana norma, che soddisfa gli aspetti burocratici e la posizione dominante del gestore pubblico, ma non il buonsenso tecnico...

E se l'apparecchio è stato omologato dopo la sua installazione, e quindi non ha la prescritta targhetta? Sanzioni, sanzioni! Anche se il Ministero delle Poste ha un elenco degli apparecchi omologati e la legge 241/90 stabilisce che, quando una pubblica amministrazione dispone delle informazioni necessarie allo svolgimento di una pratica, non può andare a chiederle all'interessato.

A proposito di installazioni, pensate che chiunque possa comperare le apparecchiature che servono a mettere in piedi un BBS e collegarle da solo? Ingenui! Bisogna rivolgersi a un'impresa autorizzata. E per essere autorizzata un'impresa deve rispondere a tali e tanti requisiti, e produrre tutti i relativi pezzi di carta, che verrebbe voglia di aprire una pizzeria (se non fosse che anche per aprire una pizzeria bisogna combattere per mesi contro burocrati di ogni livello).

Il problema è grave, e se n'è accorta anche l'Unione Europea. Che, accusata di essere il più invadente produttore di «norme tecniche», è andata a guardare che cosa fanno per questa materia i singoli Paesi. E ha scoperto che il più accanito emanatore di disposizioni in questa materia è la Germania (non a caso le norme dell'industria tedesca - le famose norme DIN, che vuol dire appunto Deutsche Industrie Normen - sono molto spesso il modello delle disposizioni comunitarie); seguono la Gran Bretagna, la Francia e, al quarto posto, l'Italia. La UE però non si sofferma su «come» le norme vengono applicate, sulle effettive incombenze burocratiche che, nei singoli Paesi, sono poste a carico degli operatori.

Da Bruxelles si denuncia il fatto che l'eccessiva regolamentazione frena il commercio comunitario e il decollo del mercato unico. Da noi si fa di più: si rende praticamente impossibile lavorare nel rispetto delle leggi. Prendiamo ancora una volta ad esempio il Dlgs 103/95: per incominciare un'attività nel campo dei servizi di telecomunicazioni bisogna avanzare la dichiarazione o la richiesta di autorizzazione al Ministero delle Poste e poi aspettare, a seconda dei casi, da 60 a 90 giorni (che, in qualche caso, possono diventare 120). Ma nel frattempo i possibili clienti possono essere attratti da altre offerte, come quelle di Telecom Italia per l'accesso a Internet attraverso la struttura Interbusiness. Che è disponibile subito... MS